

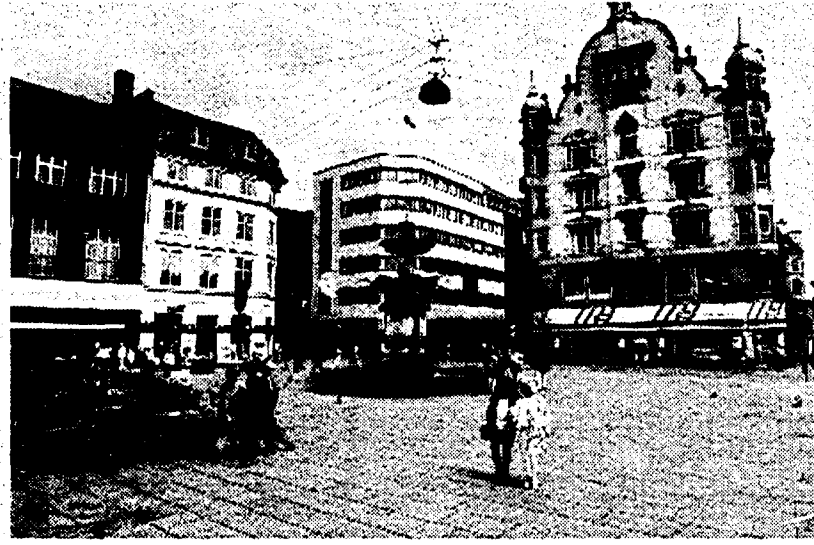
**Il 2 giugno i danesi dovranno decidere se ratificare o meno il trattato dei Dodici. L'ultimo sondaggio vede per la prima volta in testa il fronte degli europeisti**

**Contro l'Unione politica pesa la paura di perdere privilegi e sovranità nazionale. L'opposizione: non vogliamo un super-Stato. Il primo ministro Schlüter: «Sono ottimista»**

# Maastricht divide la Danimarca

## Il premier: «Sono certo, vinceranno i sì all'Europa unita»

Prima di guardare all'Europa, la Danimarca si fa i conti in tasca. A pochi giorni dal referendum del 2 giugno sulla ratifica del trattato, per la prima volta i sondaggi vedono favoriti i «sì». Ma contro l'Unione europea pesa la paura di perdere privilegi e sovranità nazionale. Il primo ministro Schlüter è ottimista. «Vincerà il fronte europeista. E gli altri paesi nordici finiranno per seguire il nostro esempio».



DALLA NOSTRA INVIATA  
**MARINA MASTROLUCA**

**COPENAGHEN.** «So già quale sarà il risultato: una bella e convincente vittoria dei «sì». Arriva senza scorta, sfoggiando un sorriso ottimista prima di sfilarsi la giacca. Poul Schlüter, primo ministro danese, è reduce da un incontro con la gente dell'isola di Bornholm, dove ha cercato di spiegare le ragioni di un voto favorevole al trattato di Maastricht. Il 2 giugno la Danimarca dovrà decidere con un referendum se ratificare o no il processo di unificazione europea indicato dai Dodici. E nonostante l'ottimismo sbandierato dal primo ministro, le sorti del referendum non sono poi così decise.

Nel Folketing, il parlamento danese, il fronte del «no» può contare solo sui 31 deputati del partito socialista, del partito progressista e del cristiano-democratico. Una presenza irrisoria, rispetto allo schieramento dei «sì» che raccoglie sotto la sua bandiera 144 parlamentari.

Ma i sondaggi, che in queste ultime settimane continuano a scandagliare gli umori dei danesi, solo da qualche giorno hanno lasciato intravedere una prevalenza dello schieramento favorevole all'Unione europea. I «sì», nell'ultima rilevazione dell'Istituto Gallup, raggiungono il 43 per cento, contro il 37 per cento dei «no». Un'impennata inattesa, dopo settimane di sondaggi che relegavano il partito degli europeisti intorno al 36 per cento, a fronte del 38 per cento ottenuto dai «no». Solo i test più ottimisti pronosticavano un testa a testa tra i due schieramenti, attestati intorno al 40 per cento.

Quanto sia attendibile l'ultimo sondaggio, si vedrà tra pochi giorni. La vittoria dei «sì» resta comunque affidata a quella larga fascia di indecisi che il premier Schlüter, i ministri del governo di minoranza - retto dai conservatori e sostenuto

da liberali e cristiano democratici - e l'opposizione socialdemocratica stanno cercando di spingere verso l'Europa: disciplinatamente, con appena qualche spot alla radio o alla televisione, o qualche assemblea. Perché, come spiega Ib Andersen, del consiglio della Contea di Bornholm, «non ci piace che qualcuno ci dica quello che dobbiamo fare. I danesi sono un po' anarchici».

Amano pensare con la propria testa. Ed è per questo che i toni accesi usati dal ministro degli Esteri, Uffe Ellemann Jensen, che ha accusato i fautori del «no» di essere portabandiera della propaganda comunista, hanno finito per essere più irritanti che convincenti, mostrando l'altra faccia del referendum: nel voto del 2 giugno, infatti, c'è anche la sfiducia verso la classe politica danese. E sono tanti a farsi tentare dal-

la voglia di bocciare con l'Europa anche il governo conservatore.

«La verità è che non vogliamo dipendere da un centro di potere a Bruxelles - dice Kjeld Rasmussen, del partito socialista - Non vogliamo un super-Stato, anche se siamo convinti della necessità di una stretta cooperazione europea». Buon vicinato, quindi, ma non di più, soprattutto se si parla di

legislazione sociale, questioni militari o indirizzi politici. E c'è dell'altro. «Non vogliamo essere cittadini dell'Unione europea - dice Pia Kjaersgaard, leader del partito progressista, che ad onta del suo nome ha un orientamento di destra - Vogliamo essere danesi. Siamo d'accordo con la Cee, ma non con l'integrazione europea. Non ne abbiamo bisogno. La Danimarca è un paese che ha un alto livello di benessere. Nell'Unione abbiamo tutto da perdere. Il referendum è l'ultima chance per dire no».

Promossa dal Population Crisis Committee di Washington come il paese con la più alta qualità della vita in tutto il pianeta, la Danimarca si fa i conti in tasca, prima di guardare all'Europa. E nel futuro all'ombra dell'Unione vede affiorare soprattutto il rischio di perdere la propria sovranità nazionale, di essere un membro di serie B nel numero dei Dodici. E di vedersi trasformata in una sorta di «dipendenza» della Germania, diventata nuovamente un nemico - questa è la parola usata - da tenere a distanza. Anche con il divieto per gli stranieri di acquistare immobili nel territorio danese, imposto proprio per evitare una silenziosa colonizzazione tedesca.

«Siamo un piccolo paese e

come accade in molti altri c'è una naturale tendenza a temere la cooperazione con quelli più grandi - minimizza il primo ministro - Quando votammo nel '72 (per entrare nella Cee, ndr) ci fu un grande dibattito tra fautori del «sì» e del «no». Lo stesso accadde nell'86 (voto sull'Atto unico, ndr). Anche allora erano in molti ad essere in dubbio. Ma in entrambi i casi il risultato è stato favorevole all'Europa. Per questo sono fortemente convinto della vittoria dei «sì». Ma se vincessero i «no» la posizione danese sarà molto complicata. Nessuno può dire esattamente che cosa accadrà. Credo che gli altri undici paesi andranno avanti senza di noi, anche se il trattato prevede che in caso di mancata ratifica da parte di un paese membro il testo possa essere ridiscusso. Il risultato del referendum può essere un sì o un no, non un forse».

Schlüter si riferisce a quella fetta dell'opinione pubblica danese che spera nella vittoria del «no» per poter rinegoziare il trattato di Maastricht, guadagnando più larghi margini di autonomia nazionale. Quanto poco spazio ci sia per una nuova trattativa l'ha però fatto capire chiaramente il presidente francese Mitterrand, che anche di recente ha ripetuto come sia lui che Kohl ritenga-



Il primo ministro danese Poul Schlüter; in basso, il centro di Copenaghen

no che anche in caso di mancata ratifica del trattato da parte di uno dei Dodici, l'Unione potrebbe andare avanti lo stesso.

La Danimarca quindi deve decidere, scegliendo tra rischi diversi, che si riflettono in questi giorni negli slogan degli opposti schieramenti referendari. Il rischio di restare ai margini di un'Europa unita, perdendo peso politico ed economico, contro quello di venire inghiottiti, perdendo invece la capacità di far presa sulla rete di rapporti costruita con la Scandinavia, la Groenlandia e l'Islanda e intessuta intorno al Consiglio nordico. Moller, del partito socialista, non ha dubbi: «I paesi nordici ci chiuderanno la porta in faccia». Il primo ministro Poul Schlüter confida invece che la Danimarca, accettando Maastricht, diventerà un ponte per l'Europa per i paesi nordeuropei, bilanciando

così la mappa europea e, soprattutto, rafforzando la capacità di far pesare gli interessi dei paesi dell'area nordica, culturalmente ed economicamente più affini.

Schlüter spera che entro i prossimi due o tre anni, Svezia, Norvegia e Finlandia si allineino alla scelta europeista. Comunque vadano le cose il 2 giugno, il primo ministro non intende rinunciare a salire sul carro dell'Europa. Anche se, a dispetto dell'ultimo sondaggio, dovesse uscire sconfitto dalle urne. «Non mi dimetterò - preannuncia il premier danese - Ho molto lavoro da fare. Semmai deve dimettersi l'opposizione. Devono farlo i socialdemocratici, perché sarebbe evidente che il loro elettorato non ha seguito i consigli dei vertici». E c'è chi è sicuro che in caso di sconfitta il governo finirà per riproporre il referendum. Magari tra qualche anno.

Una lettera di quand'era ragazzo ridicolizza il candidato Usa: la stampa fa rivelazioni di ogni tipo ma la sua popolarità cresce

# Perot: «In Marina si bestemmia, congedatemi»

Uno che cercava di farla franca in nome di Dio col servizio in Marina, ricattatore, infame speculatore in Borsa, con ossessioni paranoiche tipo Hanoi e Pentagono che congiurano insieme ai danni dei prigionieri Usa. La stampa Usa ne sta tirando fuori di tutti i colori su Ross Perot. Roba da mazzata tremenda alle speranze presidenziali di uno come Clinton, che però scivola come olio sull'ascesa dell'outsider texano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND QINZBERG**

**NEW YORK.** La candidabilità presidenziale di Bill Clinton era barcollata di brutto quando era venuta fuori la lettera con cui, passato il pericolo di finire a combattere in Vietnam, scriveva al colonnello della sua università per rinunciare al corso allievi ufficiali per studenti. Quella di Ross Perot non fa una piega alla diffusione di una lettera assai peggiore, per giunta da far scompisciare dalle risa, con cui cercava di imboscarsi dal servizio nella Marina militare.

«Ho scoperto che la Marina è un'organizzazione senza Dio... Non riesco a sopportare le storie da ubriachi amorali, il

dover distribuire pillole di penicillina, il dover vedere tutta quella promiscuità da parte di uomini sposati... Trovo insoddisfacente vivere, lavorare e ricevere ordini in un'atmosfera in cui nominare invano il nome di Dio è parte del vocabolario quotidiano», scriveva nel 1955 il giovane tenente di marina Perot, a giustificare la sua domanda di congedo dalla Navy.

Ridicolo della motivazione a parte, la richiesta di congedo non aveva nemmeno quel tocco di nobiltà dei tentativi di tanti altri di non andare a combattere e morire in una guerra non sentita come quella in

Vietnam. Era più banalmente il tentativo di non pagare un debito, il prezzo dell'aver frequentato all'Accademia navale di Annapolis una delle migliori scuole pubbliche allora disponibili ai giovani della sua età, erano quattro anni di servizio militare. Aveva provato a farla franca. Anche se, malgrado le raccomandazioni di due senatori texani amici di suo padre, facoltoso commerciante di cotone, non ce l'aveva fatta ed aveva solo ottenuto il trasferimento da bordo del cacciatorpediniere Sigourney ad un più comodo imbarco sulla portaerei Leyte.

Alla macchina giovanile si aggiungono i goffi tentativi di cancellarla da adulto. Lasciando cadere la storia della Marina bestemmata, Perot aveva dato un'altra spiegazione nel 1971, in un'intervista a «New York Times Magazine»: «Non mi andava il sistema di promozione in Marina, promozione per anzianità e il concetto del far la fila erano incompatibili col desiderio di essere giudicato per quel che potevo produrre». E un'altra ancora, ancora più onorevole, l'ha da-

ta da candidato presidenziale in pectore a «Newsweek»: il capitano comito dell'USS Sigourney voleva approfittare del fondo ricreativo dell'equipaggio per rimodernarsi la cabina, lui Perot coraggiosamente aveva rifiutato e per questo era stato preso di mira. Da mammaio bacilapile a fautore della meritocrazia, a eroe tout court. Ma tre versioni, sia pure con nobiltà crescente, suonano troppe per uno che vorrebbe succedere a George Washington di cui nelle scuole americane si insegna che diceva sempre la verità.

Bugiardo, quindi. Con fama di ricattatore senza scrupoli (da quando sono venute fuori ben due diverse storie di intimidazione via foto porno-compromettenti). Uno - propenso a ossessioni che puzzano di pericolosa paranoia, come quando accusava il Pentagono di nascondere deliberatamente, in combutta con Hanoi, che ci fossero prigionieri di guerra Usa in Vietnam anche dopo la fine della guerra. Uno di cui non si fidano nemmeno i colleghi uomini d'affa-

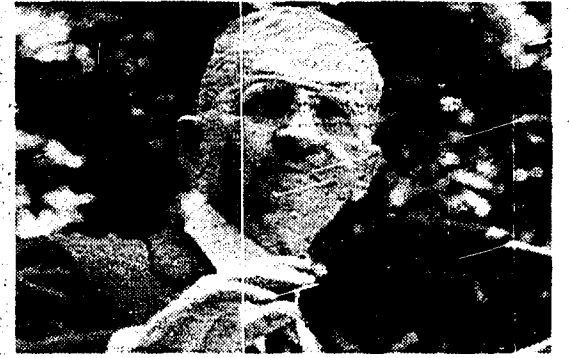
ri, che 9 su 10 dei dirigenti delle 500 più importanti società Usa giudicano una calamità se andasse alla Casa Bianca. Che tuona contro la corruzione dei politici e il corrompente pro ditta sua. Che se la prende con l'avidità e le speculazioni sfrenate a Wall Street ma ha fatto miliardi ricorrendo sistematicamente ai giochi più sporchi in Borsa, compreso lo speculare al ribasso su azioni non sue «in prestito», vendendole e poi ricomprandole a meno al momento in cui avrebbe dovuto restituirle. Uno che punta tutto sul «decisionismo» da farsi appiappare dai columnist dell'«Epitome» di «Duce», «Fuehren», Ross Perot.

Eppure, tutto questo, che metterebbe Ko, qualunque altro aspirante alla Casa Bianca, sembra non scalfirlo neppure. Continua ad arrancare irresistibile nei sondaggi. Un «poll» in 25 Stati su 50 gli dà già 128 «grandi voti» per la presidenza contro 190 per Bush e appena 6 (quelli del solo Arkansas) per Clinton. Possibile che il digiuno per la padella renda tanto avvincente la brace?

## E intanto Margot già studia da «first lady»

**NEW YORK.** Ufficialmente, Ross Perot non ha ancora presentato la candidatura per le elezioni presidenziali del 3 novembre, ma su sua moglie Margot già studia da «first lady». Di lei, finora, gli americani sapevano poco o nulla. Ma ora ha deciso di presentarsi sulla ribalta elettorale e lo ha fatto alla grande, con un'intervista a Barbara Walters, la giornalista più popolare d'America. «Se mi piacerebbe diventare l'inquilina della Casa Bianca? Per me vedo un ruolo di sostegno. La mia priorità rimane la famiglia, il mio compito è di creare per mio marito una casa felice, che sia Bianca o no».

L'intervista verrà trasmessa questa sera dalla Abc nell'ora di massimo ascolto. Proprio come il marito che sta conquistando spazio al centro tra il candidato repubblicano e quello democratico, Margot Perot si colloca a mezza strada tra Barbara Bush e Hillary Clinton. Si atteggia a massaia come Barbara, ma ha l'aspetto giovanile e i modi disinvolto di Hillary. A 58 anni è ancora attraente, con i capelli biondi tagliati alla paggetta. Sorride volentieri, per mostrare i denti perlati. Per l'intervista con Barbara Walters ha indossato un abito verde di buon taglio, ma decisamente sportivo. Ha fatto di tutto per dimostrare che anche la moglie di un mi-



H. Ross Perot candidato alla presidenza degli Stati Uniti

liardario può essere una donna comune. Si è finta emozionata per l'incontro con una giornalista famosa. «Ho la gioia secca - ha detto ad un certo punto - mentre vi aspettavo ho dovuto bere tre ghiacciai».

La residenza dei Perot a Dallas, somiglia a quella del famoso serial televisivo: un parco dove pascolano cavalli da corsa, una palazzina di quelle che la gente normale vede soltanto al cinema. Eppure, circondata da quattro dei cinque figli e da tre nipoti, Margot ha convinto nella parte di donna semplice: «Questa è la prima volta che vengo intervistata in televisione. Mi

avevano avvertita che essere moglie di un candidato significa avere addosso gli occhi di tutti, sentirsi come un pesce in un acquario». Poi con rassegnazione mista a risolutezza ha aggiunto: «Non credo che Ross si aspetti veramente di vedermi impegnata nella campagna elettorale, ma farò tutto quello che sarà necessario».

Ha sottolineato che non dà consigli al marito perché non ha bisogno, ma ha lasciato capire che la sua devozione non è cieca: «Ross ha i suoi difetti come candidato, per esempio è troppo suscettibile e paria troppo dei figli». (Ansa)

# Il presidente russo: «O il Parlamento approva la consultazione o raccogliamo le firme»

## Festa il 12 giugno: fu eletto Boris Eltsin «Referendum sulla nuova Costituzione»

Diventa festa nazionale il 12 giugno, giorno dell'elezione di Eltsin (e della dichiarazione di sovranità). Intanto il presidente russo, ancora in visita in Siberia, dà l'affondo per sbarazzarsi del parlamento che gli è ostile: «O decidete voi di sottoporre a referendum la Costituzione o raccogliamolo noi le firme per farlo». Gli avversari: «Hai umiliato la Russia rendendola serva del Fondo monetario internazionale».

**MOSCA.** Il 12 giugno è stato proclamato ieri festa nazionale in Russia, con voto del Soviet supremo. Ricorre, in quella data, la dichiarazione di sovranità pronunciata nel 1990, ma ricorre anche, e soprattutto, la plebiscitaria votazione con cui i popoli di tutte le Russie riconfermarono Boris Eltsin nel 1991 e, con quello stesso atto, misero fine all'illusione di onnipotenza del vecchio principe, il «principe collettivo», il Pcus an-

dato allo sbaraglio sicuro di vincere. Così, fra due settimane esatte, Boris Eltsin potrà celebrare un biennio per lui trionfale. La festa non è però pura celebrazione, perché il generale Boris non ha ancora sbaragliato tutti i nemici, la guerra non è finita e per continuare a combatterla ha bisogno di ricordare ai suoi avversari di oggi la fine dei nemici di ieri. «La Russia è in piena crisi costituzionale e deve di nuovo

fare fronte al riorganizzarsi delle forze contrarie alle riforme», ha tuonato da Ulan Ude, in un pezzo di Mongolia russa, nella Siberia meridionale.

Crisi costituzionale che ha un molto concreto obiettivo: Eltsin chiede al parlamento di adottare il principio di sottoporre a referendum la nuova Costituzione e il passaggio alla proprietà privata della terra, altrimenti continuerà la raccolta del milione di firme necessario a tenere la consultazione. Quella data, il 12 giugno, serve molto bene a rammentare come si siano risolte le altre crisi costituzionali. Russia democratica e il movimento delle riforme democratiche (fondato da Shevardnadze), hanno già avviato la campagna per la raccolta delle firme, approvando in un'assemblea tenutasi ieri a Mosca, i quesiti da sottoporre agli elettori. I parlamentari ri-

luttanti a tornare a casa per lasciare il posto a nuovi organi sono dunque serviti: i pezzi sono già disposti sulla scacchiera, Zar Boris è pronto a riprendere il comando delle sue truppe.

Nel campo avverso l'attacco è partito ieri da una vecchia nemica del presidente russo, Svetlana Goriaceva, ex vice presidente del parlamento russo. L'accusa a Eltsin è di «servire solo gli interessi del Fondo monetario internazionale, delle borghesie d'Oltreoceano e della borghesia criminale russa». Tutto questo, denuncia l'appassionata nemica di Eltsin (il suo cognome vuol dire Caliente), «ha portato il 90 per cento della popolazione al disotto della soglia di povertà. Mai - sostiene - il nostro paese ha subito una umiliazione simile». Non è detto che questa volta, nella sua battaglia, la si-

gnora Goriaceva resti sola, si può profilare l'alleanza tra vecchi comunisti e neo-scioclisti al seguito del vice presidente russo Rutskoi. Boris Nikolaevic, dalla Siberia, nega: «Siamo noi a decidere la riforma, non il Fmi» e promette ancora lacrime: «Vi sarà ancora un aumento dei prezzi in giugno, poi comincerà la stabilizzazione». Ma lui, che sa che le terapie shock vanno accompagnate con gesti che diano qualche conforto al malato, si è fatto accompagnare nel viaggio in Siberia da un aereo carico di 500 milioni di rubli in contanti per pagare gli stipendi. Circa le responsabilità per la crisi per Eltsin «si deve giudicare e condannare il Pcus, non i comunisti». Non è mancata, tuttavia, la stoccata per Gorbaciov: «Si è fatto di più negli ultimi quattro mesi che nei sette anni della cosiddetta perestrojka».

# La lotta contro il decreto che riduce le indennità di disoccupazione

## Spagna, sciopero generale contro il governo di Gonzalez

**MADRID.** Il governo socialista di Madrid e i sindacati sono ai ferri corti dopo lo sciopero generale di protesta di ieri per l'esecutivo spagnolo l'iniziativa è fallita, mentre i sindacalisti sostengono di aver dato una lezione al primo ministro Felipe Gonzalez.

Le varie organizzazioni sindacali sono scese in lotta contro il decreto governativo per ridurre le indennità di disoccupazione, subito trasformato in legge dal Parlamento. Secondo il governo spagnolo, la misura è intesa a eliminare l'interminabile ciclo delle assunzioni a termine seguite da periodi di disoccupazione ma i sindacati non hanno accettato questa spiegazione e hanno proclamato un giorno e mezzo di sciopero generale di protesta. Ieri è stata portata a ter-

mine la prima mezza giornata, e un altro giorno di astensione verrà attuato in ottobre, a data da destinarsi.

I capi delle organizzazioni sindacali hanno detto che lo sciopero è stato un «successo storico» perché ha paralizzato il lavoro produttivo in tutta la Spagna ma hanno ammesso che l'impatto sulla gente non è stato molto forte. Le percentuali di astensione dal lavoro sono state infatti alte nelle miniere e nelle attività siderurgiche ma molto inferiori nei trasporti e nei servizi. L'esposizione universale di Siviglia, per esempio, ha funzionato regolarmente.

A nome del governo il vicepresidente ministro Narciso Serra ha reso noto ieri sera che gli scioperanti sono stati circa il 34,6%, precisando che le cifre reali sono molto

lontane da quelle «trionfalistiche» dei sindacati.

In polemica aperta con l'esecutivo, Antonio Gutierrez del sindacato «Comisiones Obreras» ha lamentato le pressioni attuate dalla polizia e le ha definite «apertamente provocatorie». Ed ha ricordato che in Spagna, paese celebrato qualche anno fa come il teatro del miracolo economico dell'Europa del sud, ci sono sei milioni di persone che vivono al di sotto del limite di sussistenza comunitario stabilito dalla Cee, mentre, addirittura un milione di persone sono al di sotto del limite minimo di sopravvivenza.

A questo punto ha preso la parola davanti ai giornalisti lo stesso Gonzalez per difendere l'operato della polizia in nome di una «necessaria

salvaguardia del diritto al lavoro».

In tutta la Spagna la polizia ha fermato 60 lavoratori che avevano organizzato picchetti violenti. Fra loro anche una decina di scioperanti che a Madrid avevano sigillato le serrature di successi bancarie con spruzzi di silicene o di altri collanti a presa rapida. Alcune banche costrette a sostituire le serrature sono rimaste chiuse.

Felipe Gonzalez ha concluso definendosi «come sempre molto aperto al dialogo con i sindacati e anche da questi sono giunte in serata indicazioni un po' più concilianti: non si insiste più per una revoca della legge sulle indennità di disoccupazione ma si chiede di emendarla nel senso di una minore rigidità».